UN RACCONTO

Matrimonio d'amore

di LIBERO BIGIARETTI

Del matrimonio, avvenuto recentemente, tra Pietro G., di 72 anni e Anna V. di 68, i giornali che ne hanno dato notizia hanno detto che esso ha coronato un amore durato oltre quarant'anni e sempre contrastato dagli eventi. Alcuni giornali hanno aggiunto qualche spiritosaggine alla notizia, nessuno ha raccontato come stesse la faccenda. Il mio vecchio amico Pietro G. non se ne avrà a male se racconto qui, nel modo sorigativo cui sono costretto dallo spazio risicato, la storia, o diciamo i precedenti, delle sue nozze con Anna V. Si tratta di una storia alquanto singolare.

Bisogna, naturalmente, rifarsi alle origini, al lontano 1910: epoca in cui Pietro G. aveva poco più di trent'anni e si era fatto conoscere come uno dei medici più abili e scrupolosi dell'Ospedale Civico di M. In quel tempo il dottor G. pensava di crearsi una famiglia, essendo fidanzato con una ragazza di Assisi. M. non è a grande distanza da Assisi e il giovane medico andava ogni domenica a trovare la fidanzata, della quale era, secondo la sua espressione, abbastanza innamorato. Si intende che la fidanzata non era la Anna V., e quell'*abbastanza innamorato*, che, raccontandomi la sua storia, il dottor Pietro G., pronuncia con un sorriso svagato fa capire che non si trattava di una passione. Ma il dottore non era, o non si considerava, una « testa calda ». Pensava al suo avvenire, alla sua professione, e solo di essa poteva dirsi innamorato sul serio. Tuttavia la passione arrivò impreveduta.

Portarono un giorno all'Ospedale di M. certa Anna V.: una maestrina di ventisei anni, la quale si era fratturata una gamba cadendo per le scale. Niente di grave: dopo venti giorni ella usciva risanata ma, nell'intimo, sconvolta. Neppure lei, fino ad allora, era stata una testa calda: però quel poco che lei e il dottore s'erano detto, con gli sguardi più che con le parole, le aveva dato conferma che entrambi erano innamorati irrimediabilmente. Debbo sempre tener d'occhio lo spazio, e di conseguenza dico subito che i due giovani incominciarono a incontrarsi frequentemente, un po' per caso e molto per quelle agevolazioni che gli innamorati offrono al caso.

M. è città piccola, come dire pettegola, e i due giovani, ancora lontani per una certa loro discrezione dalla piena confidenza, si struggevano nell'attesa dei pochi minuti in cui, arrossendo o impallidendo, potevano vedersi in casa della direttrice didattica che dava ogni giovedì un piccolo ricevimento ai notabili del paese, oppure in qualche circospetta passeggiata lungo il viale di circonvallazione. Finalmente il dottore fece la sua brava dichiarazione ma, lealmente, disse subito del suo impegno verso la signorina di Assisi. A sua volta, Anna dichiarò che anche lei era promessa a un avvocato di Perugia: promessa fatta più dai suoi genitori che da lei, rimasta sempre indifferente verso l'avvocato. I due giovani da quel momento non ebbero più pace: quanto più l'idillio diventava passione, tanto più si complicava e si corrompeva negli scrupoli di entrambi: Anna difendeva perfino, in certo modo, i diritti della ragazza di Assisi e Pietro quelli dell'avvocato perugino. Giunsero, sì, alla conclusione che bisognava liberarsi di quegli impegni, senonchè Anna mise una condizione: almeno per qualche tempo nessuno doveva conoscere il loro fidanzamento, perchè suo padre, legato da antico affetto con l'avvocato, era ammalato di cuore e la notizia della rottura avrebbe potuto essergli fatale. Benchè medico, Pietro G. non accettò senza diffidenza la proposta. Dico diffidenza perchè gli sembrava che Anna, insicura del proprio sentimento, volesse guadagnare tempo. Se lei gli diceva « Abbi pazienza, abbi fiducia », Pietro rispondeva con amarezza che non si poteva aspettare i capelli bianchi per sposarsi: « Vi sono malati come tuo padre, le diceva, che vivono fino a novant'anni. Noi allora ne avremo più di sessanta. E' assurdo, è ridicolo ».

Anna era ferita da quella risposta in cui le pareva di scorgere una certa durezza d'animo di Pietro. « E' un arido, pensava, e difatti ha piantato in asso brutalmente quella di Assisi. Farebbe così anche con me ». Pensava queste cose ma lo amava sempre di più. Per conto suo, Pietro alimentava di altri argomenti polemici la propria passione. Per dirla in breve, si tormentavano senza costrutto, finchè un piccolo incidente li convinse, con infinita sofferenza, a rompere la loro relazione. Si trattò soltanto di una frase pronunciata da Anna senza nessuna particolare intenzione, con la quale lei disse che l'avvocato era molto ricco e tuttavia generosissimo. Con la irritabile sospettosità di certi innamorati, Pietro credette di sentire in quelle parole un rimpianto, un pentimento e chissà quanti altri pensieri d'affetto. Diventò aspro e: « Sposa, le disse, sposa allora il tuo Nababbo ». Anna scoppiò in lacrime e corse a casa. Stettero, per orgoglio, alcuni giorni senza vedersi, ma soffrirono molto tutti e due. Poi si rividero. Il bacio che si diedero sotto le mura di San Cristoforo parve loro talmente memorando da spingerli a risolvere per sempre le difficoltà. Che erano, poi, lievi: con il padre di Anna si poteva agire con cautela, con l'avvocato, dato che, come affermava Anna, non « c'era mai stato niente » bastava una lettera. Anna la scrisse; ma il veleno della polemica era entrato in lei e in Pietro: ripresero a tormentarsi fino al giorno in cui Pietro, esasperato, accettò la condotta in un paese del Lazio. Partì furioso e sempre più innamorato da M., dove Anna restò a piangere per molto tempo. Dopo un anno, non potendone più, lui le scrisse. Anna rispose: tutta la passione resa più forte dalla lontananza traboccava nelle loro lettere, dentro cui però, tra i fiori delle frasi tenere, si annidava sempre il serpe di una parola magari innocente che l'uno o l'altro afferrava a volo e ritorceva con acre ironia. Questo fu insomma il tono e forse il piacere segreto di quella assidua corrispondenza che occupava tutto il loro tempo libero. Durò anni. Venne la guerra del '15 e Pietro, ufficiale medico, stette cinque anni tra il fronte e le retrovie. Lo mandarono poi in Libia. Verso il 1925, aperse studio a Roma; la clientela e la notorietà non si fecero attendere. Ormai Pietro era un bell'uomo maturo, di 45 anni: le occasioni galanti non gli mancavano ma lui sentiva che la sua vita aveva mancato il suo scopo vero, tra breve sarebbe entrato nell'età in cui la solitudine diventa una regione squallida e inabitabile. Pensava sempre ad Anna, le scrisse. Lei rispose. Rispose di essersi sposata per disperazione con un collega e che era molto infelice. Subito Pietro partì per M., dove ebbe da tutti festose accoglienze. Vedere Anna non fu facile, e al primo incontro ella, sempre più bella agli occhi di Pietro, gli dichiarò che lo amava sempre ma che non avrebbe tradito suo marito, benchè indegno. « E' per rispetto verso me stessa, capisci? » Pietro non capiva. Lei ebbe il torto di dirgli: « Abbi fiducia. Se mi ami non perdere la speranza ». Frase che lo mise in uno stato di furore. Era assurdo era ridicolo. Erano due persone mature, quasi vecchi, e che dovevano aspettare? Che crepasse il marito? Il marito ci mise dieci anni a crepare. Ed ecco riaccendersi il dialogo appassionato nelle lettere che Anna e Pietro si scambiavano. Quando lei gli propose il matrimonio, Pietro fece capire che non desiderava altro che vivere con lei gli ultimi anni della loro vita, ma che non poteva affrontare il ridicolo di quelle nozze tardive. Era il 1937. Pietro aveva 58 anni, Anna 54.

« Faremmo ridere tutti » diceva Pietro. Offesa lei dal rifiuto, amareggiato lui da quel che chiamava mala sorte, si lasciarono di nuovo. Si scrissero di tanto in tanto come vecchi amici per il pudore di usare le parole di una volta, però il sentimento era sempre lo stesso. L'anno successivo, Pietro cedette alla tentazione di avere una giovane moglie che gli facesse fare bella figura nella società in cui s'era introdotto. Cedette perchè sentiva che un matrimonio con Anna non sarebbe stato più possibile: troppo tardi Glielo scrisse: alla loro età tutto sarebbe stato grottesco e peccaminoso. Con una donna « nuova » era un'altra cosa. Gina, la moglie giovane, non lo rese felice, in compenso (se si può dire così) lasciò, giovane, la vita, nel '48, in un incidente d'auto. Anna fu la prima a mandare le condoglianze. Si videro, e come in uno specchio ognuno conobbe sul viso dell'altro la propria vecchiaia. Ma ora Pietro sentiva che Anna poteva ancora diventare sua moglie: erano pari come due giovani, erano due vedovi. Il matrimonio tra due vecchi vedovi, pensava Pietro, è cosa più decente che non tra due « zitelloni ».

Così dunque Pietro G. di 72 anni e Anna V. di 68, si sono sposati, e finalmente placati. Quando la signora Anna non ha nulla da fare mette in ordine la corrispondenza tra lei e Pietro, durata quarant'anni. Sono due cassetti pieni zeppi.

Artigliere di linea romano (da una stampa dell'epoca)

Ricorre oggi l'anniversario della proclamazione della gloriosa Repubblica Romana del 1849. Il popolo di Roma tentava allora per la prima volta di porre fine al potere temporale dei papi. Ma gli eserciti stranieri chiamati dal Papa strozzavano dopo breve eroica vita la giovane Repubblica. I lavoratori e i democratici italiani, impegnati nella lotta per la difesa della pace, della libertà e dell'indipendenza del loro paese, ricordano oggi con commozione il generoso sacrificio e il valore dei popolani romani e dei garibaldini del '49

"L'ARTE CONTRO LA BARBARIE,,

Scrittori, artisti e critici contro il divieto di Scelba

Interessanti dichiarazioni di Rea, Piccinato, Girosi, Morandi, Santomaso, Marchiori, Molajoli, Bologna

Com'è noto, il 18 gennaio, in occasione dell'arrivo a Roma del « comandante atlantico » Eisenhower, doveva inaugurarsi alla Galleria di Roma la seconda mostra « L'arte contro la barbarie ». Alla mostra avevano inviato opere tutti i principali artisti italiani, delle più varie tendenze politiche ed estetiche, i quali, invitati a Roma da ogni parte d'Italia, avevano ideato ed eseguito in pochi giorni una serie di quadri ispirati a un comune motivo centrale: « No alla guerra, via dall'Italia gli agenti dell'imperialismo ». Per un inqualificabile atto nettamente anticostituzionale, l'apertura della mostra fu proibita per ordine della Questura.

La mostra doveva essere finalmente inaugurata lunedì 5 corrente alla Casa della Cultura: ancora una volta il governo, per mezzo dei suoi questurini, ne ha vietato l'apertura, inviando in via S. Stefano del Cacco un tale numero di poliziotti armati e di agenti in borghese da ricordare gli sbarramenti di strade delle retate naziste.

Contro tale duplice sopruso, ridicolo oltre che inqualificabile, si sono levate le proteste di tutta la cultura italiana. Da Venezia hanno inviato un lungo telegramma i critici Marchiori, Ferrante, Mazzariol, Morucchio, gli scrittori Dazzi, Izzo e Faraci, gli architetti Samonà, Trincanato, Piccinato, e i pittori Santomaso, Cobianco, Majoli, Zancanaro, Pizzinato, Vedova, Morandi e Bacci.

« Nella duplice violazione — essi scrivono nel loro messaggio — dei diritti costituzionali della libertà dell'arte e della libertà di esprimere il proprio pensiero — non diretto a sovvertire lo Stato ma a richiamare il governo alla volontà del popolo — ravvisiamo un esplicito ritorno al sistema delle intimidazioni, soffocazioni, censure, incompatibili con la civiltà, con la democrazia, con la dignità dello spirito umano ».

Interpretando il pensiero degli artisti romani di tutte le tendenze, il pittore Capogrossi ha scritto al nostro Direttore una nobile lettera in cui tra l'altro dice: « La mia adesione vuole significare l'orrore degli artisti, uomini che lavorano fra uomini che lavorano, per una guerra che sarebbe catastrofica oltre ad essere al di fuori dei nostri interessi come italiani. Oggi ci vuole pane, non cannoni ».

L'architetto Bruno Zevi ha dichiarato: « Non ho visto la mostra e per quanto mi è stato detto ritengo che ci siano dei quadri che troverei di pessimo gusto anche contenutisticamente. Ma questo non c'entra. Sono totalmente con voi nel ribellarmi alla proibizione di aprire la mostra. E' nell'interesse di tutti difendere la libertà della cultura ».

Il prof. G. C. Argan ci ha fatto una dichiarazione analoga.

Il pittore Franco Girosi, in una lettera al pittore Paolo Ricci, ha scritto quanto segue: « Esprimo la mia viva deplorazione per l'avvenuta intimazione di chiusura della mostra "l'arte contro la barbarie". Ritengo che l'arte, in qualunque forma si esprime, debba avere il più ampio diritto di affermazione; qualunque repressione e violenza usata a manifestazioni di carattere artistico offende quanto di più importante abbia l'umanità: la forza dello spirito ».

Il prof. Molajoli, Soprintendente alle Gallerie della Campania, ha dichiarato: « Penso che si debba deplorare ogni atto che significhi — comunque — limitazione alla libertà dell'arte, libertà che è condizione prima del suo essere, come di ogni fatto culturale in clima di civiltà ».

Dice tra l'altro il critico Raffaello Causa che « l'episodio di Roma, più che increscioso, è grottesco e ripugnante ».

Lo scrittore Domenico Rea ha dichiarato: « Credo fermamente che l'arte debba godere della massima libertà. E qualunque idea o tema può dire qualche cosa di nuovo, qualche cosa agli uomini. Non mi spiego quindi il perchè del suddetto atto di materiale forza quando tutti, chi più e chi meno, ci siamo battuti per la libertà di pensiero, di parola, di giudizio ».

Più o meno analoghe sono le proteste pervenute dallo scrittore Michele Prisco e dal direttore del *Mattino d'Italia*, Gino Doria.

Il critico Ferdinando Bologna ci ha scritto, e con lui vogliamo concludere: « Sottoscrivo, con viva partecipazione, la protesta contro quanto è avvenuto alla Galleria di Roma. Atti simili, che rassomigliano troppo agli arbitrii ciechi dell'Inquisizione e della tirannia di tutti i tempi, sono del resto il segno più eloquente della debolezza sostanziale, che si esprime sempre in forma di vigliaccheria, di regimi esautorati che, sotto la sbandierata insegna della libertà, sono i veri nemici della libertà ».

Una Mostra di pittura promossa dal P. C. I. a Genova

GENOVA, 8. — La Federazione genovese del P.C.I. in occasione del suo 4. Congresso provinciale, ha bandito un concorso aperto a tutti i pittori italiani per un'opera ispirata al seguente tema: « Salviamo l'industria italiana per il bene del nostro popolo e per la pace ».

Tutte le opere concorrenti saranno esposte in una grande Mostra aperta al pubblico durante i lavori del congresso provinciale genovese del P.C.I.

Due premi saranno assegnati alle opere ritenute migliori; un premio di lire 100 mila; un secondo premio di lire 50 mila.

Tutti i lavori concorrenti, compresi quelli premiati rimarranno di proprietà degli autori, i quali avranno facoltà di venderli durante la mostra o potranno ritirarli alla chiusura della mostra stessa.

Bruciano i libri come i nazisti

FORLI', 8. (A.G.) - La studentessa Elsa Guerra, di Alfonsine, è stata ieri espulsa dal collegio Santarelli gestito dalle suore Francescane di Forlì perchè trovata in possesso del libro: « Stato e rivoluzione » di Lenin.

Chiamata di fronte al consiglio direttivo la giovane studentessa è stata insultata e trattata da "indemoniata" e da "sobillatrice". Alla sua richiesta di riavere almeno il libro di Lenin, la direttrice ha risposto: « lo abbiamo bruciato ».

LE PRIME A ROMA

Cavalcata d'eroi

E' forse per fortunata coincidenza che questo film sulla difesa della Repubblica Romana del 1849 sia presentato proprio nell'anniversario della Repubblica Romana. E il pubblico ha commemorato, a modo suo, l'avvenimento applaudendo con entusiasmo a Garibaldi, a Mazzini, a Manara ai bersaglieri e al popolo trasteverino che son protagonisti di questo film. Perchè « Cavalcata d'eroi » si fa apprezzare proprio in forza di questo suo spirito popolaresco e patriottico indubbiamente di buona lega.

In tempi come questi, in cui la falsificazione storica domina ogni campo e in cui una offesa al potere temporale dei papi rischia di diventare delitto, un film che si ponga di fronte ai tragici avvenimenti del 49 con spirito italiano e laico che non abbia timore di offendere i nuovi papalini raccontando le fasi di un periodo storico, un film che faccia questo in modo onesto e lodevole ed apprezzabile.

Il regista Mario Costa ha condotto la vicenda con calore ed impegno, basandosi sulla iconografia tradizionale degli avvenimenti interpretati un folto gruppo di attori, tra i quali Carla del Poggio, Cesare Danova, Vittorio Sanipoli.

t. a.

Per la salvezza del nostro cinema

di LIBERO SOLAROLI

Le constatazioni fatte da Umberto Barbaro nel suo articolo di venerdì scorso a proposito del nostro cinema sono purtroppo vere. Lasciatelo dire a chi, come me, ha venti anni di esperienza professionale. Ma... ma è proprio vero che non ci sia nulla da fare?

Il punto fondamentale della questione resta sempre il regolamento e la discriminazione delle importazioni. In sede di gestazione dell'attuale legislazione l'on. Andreotti (ma io lo so di seconda mano) avrebbe dichiarato che il trattato di pace non ci consente una legislazione di protezione doganale come contingentamenti, tasse sul doppiaggio, ecc. Ammettiamo che sia così: ma questi accordi perchè non sono resi di pubblica ragione? Ci sembra strano che i fautori dell'economia liberista abbiano potuto contraddire in modo così flagrante il principio della libertà di commercio. Infatti la libertà di commercio non può tradursi in libertà di dumping o libertà di soffocare il mercato. Libertà di commercio deve essere libertà per tutti, cioè per tutti i firmatari del suddetto trattato. Non dovrebbe essere consentito ad una sola delle Nazioni contraenti di importare più film delle altre Nazioni. La logica vorrebbe un film americano per ogni film inglese francese e sovietico. D'altra parte l'esperienza insegna che altri Paesi europei, compresa la Germania occidentale, hanno potuto opporre ben altra resistenza all'invasione americana. Lasciamo stare, perchè evidentemente in questi casi la logica e la storia non servono.

Ma tuttavia, pur stando le cose come dolorosamente stanno, noi cineasti democratici pensiamo che lo Stato possa ancora far molto in difesa della nostra cinematografia. Concretamente noi proponiamo ai nostri rappresentanti in Parlamento di riesaminare l'attuale situazione legislativa cinematografica e di propugnare questi cinque concetti fondamentali:

1) estensione di diritto della percentuale del 18 % a tutti i film nazionali;

2) raddoppiare la percentuale di valuta pregiata spettante ai produttori che esportino pellicola all'estero;

3) estendere ad altri Istituti di Credito i privilegi dei quali oggi fruisce la sola Banca Nazionale del Lavoro;

4) cercare nell'ambito delle leggi esistenti le norme per proteggere dal supersfruttamento, da parte delle Case americane, le industrie sussidiarie di quella cinematografica, quali gli stabilimenti di sviluppo e stampa, ecc.;

5) coordinamento degli Enti statali per la cinematografia al fine di evitare che un Ente di Stato si dedichi, attraverso l'eccessiva distribuzione dei films americani, a propagandare dottrine e concezioni contrarie al vero interesse della Nazione italiana; e ad evitare che Enti di Stato facciano la concorrenza col denaro del contribuente alle poche superstiti imprese private.

Questi cinque punti sono basati sul concetto di dare incremento, almeno quantitativamente, alla produzione nazionale per salvaguardare le attrezzature tecniche e le maestranze specializzate che rimanendo sarebbero destinate a scomparire. E' vero che l'attuale legge di premi governativi, basata sopra una percentuale degli incassi lordi, finisce, come dice Barbaro, con il premiare i films peggiori, ma è altrettanto vero che oggi la situazione è così grave che dobbiamo anzitutto preoccuparci di conservare l'esistenza dell'industria stessa. Inoltriamo inoltre i nostri rappresentanti in Parlamento a richiamare l'attenzione del Governo sulle numerose infrazioni alla legge sulle programmazioni obbligatorie dei films italiani. Non è piacevole per nessun italiano ammettere che si possa impunemente gabbare una legge della Repubblica italiana. Nel campo più spicciolo dell'attività industriale raccomandiamo l'eliminazione dei sistemi di lavorazione in appalto. Spesso si chiamano produttori persone che non sono altro che appaltatori o imprenditori che dir si voglia. Bisogna eliminare chi ha interesse a trascurare la qualità del prodotto per avere un maggior margine di guadagno e i sistemi che in ultima analisi finiscono per portare ad un supersfruttamento dei lavoratori. L'Associazione degli industriali [illegible] a che cosa e a chi vogliamo alludere.

In ultima analisi noi abbiamo ancora fiducia che qualcosa si possa fare. Noi siamo certi che le categorie produttive del cinema italiano sapranno battersi per la risoluzione di questi problemi.

« Miracolo a Milano » presentato a Roma

E' stato presentato ieri sera in anteprima, dinanzi ad un foltissimo pubblico, l'ultimo film di Vittorio De Sica « Miracolo a Milano ». La proiezione è stata seguita con grande attenzione, ed ha suscitato entusiastici consensi.

Al termine della proiezione De Sica ha voluto ringraziare il pubblico e rivolgere gli applausi a tutti i suoi collaboratori.

I MASSACRI IN COREA VISTI DA UN EUROPEO

L'invettiva di una donna in faccia ai suoi carnefici

Storia di Momma-San, umile lavandaia - Centinaia di martiri sulla "collina dei giustiziati,, - I giornalisti occidentali testimoni delle atrocità

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

II

Che cosa pensano i coreani? Tutti i coreani, che hanno visto la loro patria sconvolta da una guerra scatenata dall'imperialismo?

Ecco che cosa dice un giovane coreano, che ha frequentato l'università; ecco di che cosa è stata capace una donna del popolo, che gli americani avevano piegato, con la promessa di una ciotola di riso e di una scatoletta semivuota, a lavare i loro panni: ecco la tragica fine di un uomo, prima seviziato, poi fucilato.

Il giovane coreano, Chu Ho, ha studiato all'Università ed è stato per qualche tempo costretto a fare il traduttore per gli americani. Non ha avuto tuttavia paura, un giorno, di dire apertamente ai suoi padroni che, quando se ne fossero andati da Seul, egli sarebbe rimasto nella sua città. Seguire gli americani al Sud? E perchè? La sua calma e la sua tranquillità sorpresero i suoi « padroni ».

Qualcuno volle convincerlo: « Ma ti fucileranno, quando sapranno che hai lavorato per gli americani! ».

« No, non mi fucileranno — rispose il giovane — poichè sanno che, se noi coreani potessimo davvero scegliere liberamente, sceglieremmo la libertà in una patria socialista ».

Erano le ultime ore di Seul americana, e il giovane, che aveva osato tanto, si levò d'un balzo, lasciando in asso i suoi interlocutori.

La lavandaia Momma-San era una donna con i capelli strettamente raccolti insieme e legati sulla nuca. I suoi modi timidi e i suoi confusi occhi irrequieti la facevano sembrare un piccolo animale spaurito. Seguiva sempre le mosse dei soldati americani che le erano attorno, come temesse da un momento all'altro che uno di essi facesse partire un colpo dalla lucida « automatica ».

Momma-San sapeva che ciò era accaduto a molte donne, ribelli alle voglie dei soldati americani. Momma-San era però una donna anziana, già nonna, e questo le valse, almeno in un primo momento, la vita. La salvò, ancora, quella sua stessa aria spaurita, che quasi non la faceva sembrare un essere umano.

Tre giorni dopo Natale le dissero di salire su un camion che andava verso il Sud, a Fusan. Le dissero che bisognava far presto, che salisse, se non voleva essere uccisa dai soldati di Kim Ir San che stavano per entrare in città.

Ma, allora, Momma-San smise improvvisamente quella sua aria di topo impaurito, e a quelli del camion gridò: « Andate: avete ucciso mio figlio, mi avete ucciso due figlie, e ora volete strappar-mi alla mia terra? Andate, an... ».

Una scarica di mitra l'abbattè davanti alla porta della casa, ove non c'era più nessuno. Così Momma-Sam non potè rivedere a Seul i soldati della nuova democrazia, quelli che aveva atteso per tante settimane.

Questi episodi si ripetono ad ogni nuova ritirata degli americani che vogliono fare la « terra bruciata », strappare gli abitanti alle città, per lasciarle vuote all'arrivo delle forze popolari.

Il piano criminoso dovrebbe servire agli invasori per « testimoniare » la volontà dei coreani.

Ma quelli che cedono all'imposizione, devono sottostare a un altro ricatto dei padroni americani, ognuno deve pagare il prezzo del « passaggio »: 250 dollari, cioè circa duecentomila lire. Chi non può pagare rischia di non arrivare neppure a destinazione.

Molti tentano allora di scendere inosservati dai « camion » e di ritornare indietro, alle loro case, anche se la via è pericolosa, battuta com'è dai carri armati e dai grossi autocarri degli americani.

La storia del terzo coreano di cui dicevo al principio mi è stata narrata da un abitante di Seul, che ha visto l'uomo con i segni delle bestiali torture inflittegli dai banditi di Si Man Ri.

Quando lo portarono a morire là, sulla « collina dei giustiziati », non poteva camminare. Lo trascinarono a braccia sul ciglio della tomba. Qui, corpo senza forma, gambe senza nervature, l'uomo che i sudisti avevano condannato rotolò in braccio alla morte; ma, prima di morire, un grido gli uscì improvviso dalla bocca: « Viva il Governo popolare! ».

Sul luogo dell'esecuzione c'era un giornalista americano. Questi non mise mano al taccuino. L'episodio non doveva apparire sui giornali dell'« Occidente », non doveva rilevare ai popoli la verità su quanto accade in Corea.

Qualcuno, indicando il cadavere martoriato, spiegò che si trattava di un informatore comunista, il quale aveva subito un « processo regolare ».

Esecuzioni analoghe hanno avuto luogo sulla medesima collina, ove oggi sono raccolte le spoglie di centinaia e centinaia di martiri, episodi non dissimili hanno avuto per testimoni giornalisti di tutto il mondo, corrispondenti inglesi e norvegesi. Un nome per tutti: A. H. Mohn, della radio norvegese.

Che cosa dicono queste tre storie? Dicono semplicemente che in Corea, contrariamente alle affermazioni della propaganda di Wall Street, la causa dell'imperialismo americano, è una causa perduta.

KARL GOETZ

(Universal Trasnworld Presse - Copyright per l'Italia - l'Unità - l'Unità)

Questa è la guerra portata dagli imperialisti americani in Corea. Un bimbo coreano, impietrito dal dolore, abbraccia il cadavere della madre, uccisa dagli aerei di Mac Arthur in un bestiale bombardamento

LETTERATURA, TEATRO, CINEMA E MUSICA IN DISCUSSIONE

I "tre giorni di cultura contemporanea,, a Torino

L'esperienza delle Olimpiadi genovesi - Il programma dei lavori - Trasmissioni radiofoniche, proiezioni di film, esecuzioni musicali - La partecipazione dei giovani e l'adesione di illustri personalità

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TORINO, 8. — I nostri lettori ricorderanno certamente il successo che conseguirono nel dicembre scorso a Genova le manifestazioni conclusive delle Olimpiadi culturali della gioventù. Furono giorni indimenticabili di intensi dibattiti, svoltisi con l'adesione delle più alte personalità della cultura italiana, sulla poesia, sulla letteratura, sul cinema, sul teatro, sulla musica. Fu un contatto eccezionale, per l'ampiezza raggiunta, tra intellettuali già affermati e giovani entusiasti che con energie fresche si avvicinavano alle varie arti o discipline culturali. E fu soprattutto un incontro tra lavoratori delle fabbriche e uomini di penna: le visite, ad esempio, di Galvano Della Volpe, di Giacomo Debenedetti, di Sibilla Aleramo, di Flora Volpini, Guttuso, Pizzinato, Franchina, Socrate, Michieli, Zafred, Muscetta, Calvino ed altri, all'Ilva di Bolzaneto e all'Ansaldo cementarono i legami tra il mondo del lavoro e quello della cultura, attraverso un colloquio vivo ed efficace.

Ora Torino si appresta a seguire l'esempio di Genova. I giorni di cultura contemporanea, banditi dalle Olimpiadi Culturali della Gioventù, faranno di Torino il teatro di nuove manifestazioni e di nuove discussioni. Il programma, anche se non ha l'ambizione di raggiungere quello di Genova, è nutritissimo e avvincente.

Ogni giornata accentrerà la sua attività su un particolare settore artistico. Domani venerdì sarà la volta della poesia, sabato del teatro, domenica poi saranno discussi due temi: cinema e musica.

Ed ecco in dettaglio il calendario delle tre giornate:

Venerdì sarà dunque protagonista la poesia. Mario De Micheli leggerà alle ore 18, al circolo sportivo R.I.V. (in Via Pietro Baiardi) una scelta di versi di poeti contemporanei. Alla lettura, che fornirà il primo terreno di discussione, seguirà un dibattito, aperto naturalmente a tutti, giovani e anziani, poeti o più modesti rimatori dilettanti sulla « Funzione della poesia ».

La sera di venerdì, alle ore 21, nell'aula universitaria di Piazza Arbarello (Facoltà di Economia e Commercio), la discussione assumerà una maggiore larghezza e stabilirà un legame più stretto con le Olimpiadi culturali di Genova. Mentre infatti, si leggeranno le poesie vincitrici del concorso, parteciperanno al dibattito uomini di primo piano della cultura, poeti di fama mondiale come Salvatore Quasimodo, e critici illustri quali Luigi Russo e Giacomo Debenedetti. Il fenomeno che a Genova fu sottolineato da molti: l'aderenza dei partecipanti ai motivi della realtà sociale e politica, alle esperienze personali e collettive di lotta umana e politica, la coscienza di un momento di crisi superato uscendo dall'individualismo e da un linguaggio chiuso, non mancherà anche a Torino di essere studiato e approfondito nei suoi diversi elementi. E' facile prevedere un considerevole successo di pubblico per questi dibattiti, anche solo sulla scorta di una esperienza giornalistica. Quante poesie riceviamo ogni giorno! e scrivono operai, contadini, studenti, donne di casa, versi belli e brutti, semplici e retorici. Molti di questi innamorati della poesia saranno presenti venerdì. Sarà un'occasione per discutere i problemi di un linguaggio artistico che non ancora trova la sua compiuta espressione e sarà soprattutto una testimonianza di quanto le masse popolari — in misura superiore a quanto possono credere anche molti compagni e molti intellettuali — sentano questi problemi e istintivamente cerchino di legarli a tutte le loro lotte.

Sabato è di scena, o meglio è in onda il teatro. Alle ore 15 infatti, all'auditorio della RAI, in via Montebello 15, si trasmetterà la commedia « Passi perduti » di Stenio Defendi, vincitrice del concorso radiofonico delle Olimpiadi. Anche qui seguirà un dibattito sul radioteatro, con la partecipazione, tra gli altri, di Enzo Ferrieri e Pietro Masserano Taricco. L'opera di Stenio Defendi — come è noto — porta sulla scena il dramma di un disoccupato che cammina per le strade della città alla ricerca di un lavoro che gli consenta di dare da mangiare a: suoi figli e che gli è negato. Il bisogno lo conduce fino alla disperazione e al furto. Opera interessante e discussa già largamente a Genova, Ferrieri, che dirige il dibattito genovese, avvalendosi di quell'esperienza, arricchirà e guiderà la discussione a Torino nella prospettiva delle possibilità offerte alla radio da una forma d'arte che rielabori il linguaggio proprio del teatro.

Domenica: doppia tematica. Al mattino, alle ore 9.30 al Cinema Teatro Ideal si proietterà il famoso film di De Sica « Ladri di biciclette ». Parteciperanno al dibattito che farà seguito alla proiezione, Lamberto Maggiorani, il regista Carlo Lizzani e il critico Ugo Casiraghi. Inutile sottolineare che, prendendo lo spunto dal successo strepitoso del film, riscosso dinnanzi al pubblico di tutto il mondo, la discussione verterà sul come il cinema può continuare a portare il suo messaggio umano e svolgere appieno la sua alta funzione artistica e sociale. Anche qui le discussioni saranno vivaci.

La musica chiuderà i « tre giorni di cultura contemporanea ». Al Conservatorio « Giuseppe Verdi », alle ore 15, sempre domenica, saranno eseguiti i lavori di musica da camera dei vincitori delle Olimpiadi Giovanili, Mario Panatero e Carlo Savina. La severa aula del Conservatorio ascolterà un dibattito sulla musica. Ne saranno tra i più autorevoli protagonisti, Massimo Mila, il critico Fedele D'Amico e il noto compositore Mario Zafred critico musicale del nostro giornale. Tre giorni intensi. Un'occasione rara per Torino di controllare e sperimentare le sue energie culturali.

P. S.